Focus

A 65 anni dalla tragedia

La dinamica della tragedia

Quelle fiamme in profondità soffocarono 262 persone

Un ascensore caricato non correttamente, una partenza prematura del carico verso la superficie. In questo nodo di responsabilità stanno le cause dell'incidente dell'8 agosto nella miniera di carbone Bois du Cazier, a Marcinelle, in Belgio. Un sito che era sfruttato dal 1830, sviluppato con la costruzione successiva di tre pozzi. La mattina di quel giorno cruciale un errore nella gestione degli ascensori del pozzo – che scendeva a oltre 900 metri di profondità – fu all'origine del rogo. I carrelli che sporgevano dalla piattaforma dell'ascensore urtarono una putrella che tranciò una condotta dell'olio, fili telefonici e cavi di tensione. Vennero danneggiate anche le condotte dell'aria compressa . Una «miscela» che innescò un rogo consistente all'entrata del pozzo dell'aria, che tagliò l'accesso e soprattutto la via di fuga. Il fumo si diffuse rapidamente nelle gallerie non lasciando scampo ai lavoratori. Il fuoco divampò per ore soffocando 262 persone, 136 erano emigranti italiani. Soltanto 13 minatori vennero recuperati.

A.BA.

«La mia Marcinelle? I volti neri dei morti solcati dalle lacrime»

Nembro. L'8 agosto del 1956, una ferita nella memoria di Lino Rota: era tra i soccorritori nella miniera in Belgio

ALICE BASSANESI

Dopo sessantacinque anni gli occhi diventano ancora lucidi mentre Lino Rota racconta di Marcinelle. Il ricordo è nitido: la corsa per prestare soccorso, l'impossibilità di scendere nel pozzo, il fuoco ovunque. E poi la conta dei cadaveri, decine di uomini morti per il fuoco o soffocati dalle esalazioni.

«I volti delle persone erano neri - racconta Lino Rota - a causa della polvere che c'era in miniera. Di solito delle persone che tornavano in superficie si vedevano solo gli occhi e i denti. Ricordo che là sotto c'era un uomo steso, era tutto nero, ma aveva gli occhi aperti e sotto gli occhi si vedeva il segno delle lacrime che aveva pianto prima di morire. In un altro cantiere c'era un papà con due figli, di quattordici e diciassette anni. Il più piccolo lo abbiamo ritrovato proprio vicino a lui».

Lino Rota, 92 anni, di Nembro, quell'8 agosto 1956 lo ricorda come fosse ieri: da qualche anno lavorava in Belgio, emigrato con decine di altri suoi compaesani, e venne chiamato, con tanti altri, a intervenire nella miniera di Marcinelle, che alle 8 e 10 minuti di quella mattina aveva preso fuoco per un incidente con un carrello che aveva tranciato un cavo dell'elettricità: le scintille, a contatto con un gas (il grisou) avevano causato lo scoppio di un incendio che era divampato in tutti i cunicoli.

Lino Rota

> Era impossibile scendere in quel pozzo, le fiamme erano ovunque»

> Provammo a creare un passaggio, ma non eravamo attrezzati per affrontare il fuoco»

Corsi di formazione

«Ricordo che avevo appena finito il mio turno di notte - dice -, e che mentre mi stavo cambiando fui richiamato: tutti gli uomini dovevano intervenire a Marcinelle, perché era successa una tragedia». Rota, in Belgio dal 1948, lavorava come soccorritore. La sua fortuna era stata quella di conoscere un po' di francese, una qualità che gli aveva permesso di poter partecipare ai corsi di formazione per i soccorritori e che lo aveva tolto dalla vita di miniera in senso stretto. Una vita dura, fatta di turni massacranti, di vita in baracche e di morti precoci: il contratto degli emigranti che sceglievano di lavorare nelle miniere prevedeva almeno un impegno di 5 anni, ma non erano molti coloro che arrivavano al termine dell'impegno sottoscritto. In molti si ammalavano prima.

«Era impossibile scendere in quel pozzo - aggiunge tornando all'8 agosto - perché le fiamme erano ovunque. Provammo a buttarci dentro dell'acqua per spegnere il fuoco, ma non si riusciva ad arrivare in tutti i cunicoli. Allora provammo a calarci in un pozzo vicino, che era in fase di realizzazione e non era ancora finito, e provammo a creare un passaggio per raggiungere i cantieri dove si trovavano gli operai. Volevamo almeno capire come fosse la situazione. Però non potevamo affrontare le fiamme: avevamo delle bombole d'ossigeno, ma non eravamo attrezzati per affrontare il fuoco». L'immagine di fronte agli occhi dei soccorritori fu desolante: fuoco ovunque, praticamente tutti gli operai morti. «Ricordo bene che quando risalimmo in superficie - spiega - ad aspettarci c'era una giornalista che voleva sapere cosa stesse accadendo. Angelo Galvan, il capo della sicurezza, chinò il capo e disse che non c'erano

Pale e un carrello per il trasporto del carbone usato nella miniera

Le salme dei minatori vengono portate in superficie

Dalla bancarella al museo, la memoria continua a vivere

Un museo per non dimenticare quello che è successo a Marcinelle, un'idea cullata da sempre, che negli ultimi trent'anni è diventata realtà: il Museo della Miniera e dell'Emigrazione.

«All'inizio - racconta Mariuccia, moglie di Rota -, dopo la pensione, Lino si metteva con un banchetto in occasione della festa dello Zuccarello. Non vendeva nulla, esponeva solo gli oggetti della miniera per raccontare di Marcinelle. Poi abbiamo individuato questo spazio (quello dove oggi sorge il piccolo museo, ndr), lo abbiamo pulito e abbiamo pensato di installare lì il museo». Un museo dedicato alla vita di miniera e all'immigrazione, con carrelli, lampade, fotografie ma anche con le valigie degli emigranti. «Praticamente abbiamo passato tutte le nostre ferie in Belgio, a cercare materiale da poter esporre - aggiunge -. Per esempio l'ultimo carrello che abbiamo trasportato qui lo abbiamo tagliato a metà e ci siamo fatti aiutare nel trasporto da alcuni amici. Al confine svizzero gli agenti erano stupiti: ci hanno chiesto il perché del trasporto e se in Italia non ci fossero ferri vecchi e arrugginiti».

Ora però il museo funziona a pieno regime. «Anche quest'estate abbiamo avuto diversi gruppi - continua -, in particolare Cre, che abbiamo accolto ovviamente con tutte le precauzioni del caso. Ogni anno poi facciamo un progetto con le terze medie e andiamo con loro a Marcinelle. Parlare con i ragazzi è una soddisfazione: la maggior parte di loro è davvero interessato a quello che gli viene proposto e danno dei contributi davvero molto interessanti. È importante parlare con loro, perché significa trasmettere il ricordo di quello che è successo, perché quelle fiamme non cancellino anche la storia».

Di recente una tv belga ha intervistato Lino Rota, «e da quel momento abbiamo ricevuto davvero tante informazioni - conclude Mariuccia -. In molti casi si tratta di parenti di persone scomparse in quella tragedia che vogliono venire a vedere il museo e a conoscere Lino».

Al. Ba.

Lino Rota con la moglie Mariuccia all'ingresso del Museo